

Primo piano | I conti pubblici

Il sistema attuale e l'ipotesi di riforma della Fornero

Pensione di vecchiaia nel sistema misto: l'età richiesta

Anno	Settore pubblico	Dipendenti	Autonomi	Lavori usuranti
2018	66 anni e 7 mesi			
2019-2020	67 anni	67 anni	67 anni	66 anni e 7 mesi
2021-2022 (ipotesi)	67 anni e 3 mesi	67 anni e 3 mesi	67 anni e 3 mesi	66 anni e 10 mesi

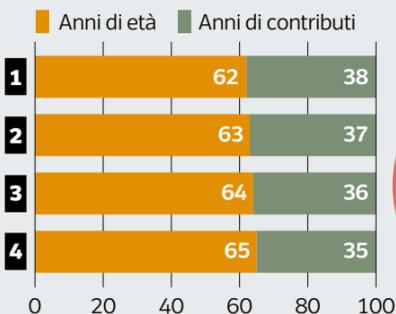
La pensione anticipata nel sistema misto

Anno	Requisito generale di contributi *	Mansioni gravose o usuranti	Lavoratori precoci	(*per le donne un anno in meno)
2018	42 anni e 10 mesi	42 anni e 10 mesi	41 anni	
2019-2020	43 anni e 3 mesi	42 anni e 10 mesi	41 anni e 5 mesi	

■ Ipotesi quota 100

La proposta di riforma delle pensioni allo studio dal governo

Quattro combinazioni possibili di uscita dal lavoro tra età anagrafica e contributi nell'ipotesi più ampia



■ Chi andrebbe in pensione nel 2019 con la riforma



Pensioni, ipotesi 36 anni di contributi

A conti fatti potrebbero essere 450mila lavoratori in più rispetto al sistema attuale. Ad anticipare la pensione nel 2019 con un minimo di 36 anni di contributi previdenziali. Il governo è al lavoro su un'ipotesi di riforma delle pensioni con «quota 100» da decidere con la legge di Bilancio. La percentuale dovrebbe essere del 60% per il settore privato e del 40% in quello pubblico. Al momento però sembra che l'asticella dei contributi per andare in pensione con quota 100 sia comunque fissata a 37 anni ma si lavora,

soprattutto su pressione della Lega, per portarla a 36. L'esecutivo sta studiando anche la possibilità di ridurre gli anni di contributi necessari ad andare in pensione anticipata indipendentemente dall'età anagrafica. Nel 2019 i contributi previsti per uscire dal lavoro a qualsiasi età saliranno, secondo le norme attuali, a 43 anni e 3 mesi (42 anni e 3 mesi per le donne). Il governo vorrebbe ridurli anche se appare difficile fissarli a 41 anni e mezzo come ipotizzato in principio.

Applicando la formula dei

È il compromesso che potrebbe chiudere il tira e molla tra la Lega e il Tesoro che spingono verso i limiti di 35 e 38 anni per la riforma di quota 100

64 anni di età e 36 anni di contributi il costo aggiuntivo per le casse dello Stato sarebbe di circa 7,5 miliardi di euro. Per contenere i costi — anche per non incorrere nei paletti della Commissione europea e per non innescare una reazione negativa dei mercati sulla tenuta e sulla sostenibilità del debito pubblico — si sta ragionando su diverse ipotesi. Come il ricalcolo contributivo (sui versamenti dal 1996 in poi) per chi va in pensione con «quota 100». Significherebbe prendere un assegno più basso (nell'ordine del 10-15%). Un'altra idea sarebbe quella di consentire non più di due anni di contributi figurativi agganciando «quota 100» agli scatti biennali dell'aspettativa di vita. Oppure ancora, e sarebbe la soluzione più restrittiva, limitare «quota 100» solo ad alcune categorie di lavoratori svantaggiati, sulla falsariga di quello che è avvenuto per l'Ape sociale (l'anticipo previdenziale), di cui possono beneficiare a 63 anni e 30 di contributi chi è rimasto senza lavoro, gli invalidi o i lavoratori con disabili a carico.

Al netto dei ragionamenti dei tecnici del ministero del Tesoro sembra probabile l'adozione di un canale parallelo di pensionamento attraverso i fondi di categoria, frutto degli accordi tra imprese e sindacati. Uno schema già

usato in alcuni settori — come il credito, le assicurazioni, i trasporti e i chimici — che consente il prepensionamento fino a cinque anni dei lavoratori in esubero. Questo canale, secondo alcune fonti, sarebbe finanziato da un contributo *ad hoc* da parte delle imprese, incentivato fiscalmente. Le aziende così potrebbero stimolare il ricambio generazionale delle piante organiche. Allo studio ci sarebbe un accordo quadro per la costituzione di questi fondi. Le contribuzioni sarebbero volontarie e potrebbero confluire nei 21 fondi interprofessionali già esistenti senza appesantire troppo i conti delle aziende, perché l'80% delle risorse versate resterebbe nelle loro disponibilità contabili.

Per far decollare «quota 100» anche la proposta del riscatto agevolato degli anni di università dal 1996 in poi, cioè a favore di chi ricade nel sistema contributivo. La volontà sarebbe quella di favorire la «pace contributiva», cioè di supportare l'aumento volontario della contribuzione da parte dei lavoratori. Lo si otterrebbe attraverso una sanatoria delle imprese sui contributi evasi e tramite un meccanismo di copertura dei buchi contributivi per chi ha avuto una carriera discontinua.

Fabio Savelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA



GRIFONI

Il presidente di Federmeccanica Dal Poz

«Prima si crea, poi si distribuisce: perciò mi ribello a chi ci dipinge come prenditori»

di **Dario Di Vico**

«Non siamo insensibili alla richiesta di aiutare le fasce deboli della società, le risposte però si chiamano più impresa e più lavoro. La ricchezza prima si crea e poi si redistribuisce. Per questo mi ribello quando sento esponenti del governo usare la parola "prenditori" per

Manovra e tasse

Ecco cosa cambia

di **Enrico Marro**

Non si parla più di flat tax, cioè di semplificazione dell'Irpef su due aliquote, come promesso nel «contratto di governo». La riforma dovrebbe slittare al 2020, perché costa troppo. Con la manovra 2019 arriverà invece l'ampliamento della platea di professionisti, autonomi e piccole partite Iva che beneficiano del regime forfettario del 15%: il volume di affari annuo per essere ammessi salirà dagli attuali 50mila euro a 65mila. Per le grandi imprese è allo studio l'Ires al 15% sugli utili reinvestiti in azienda. In arrivo anche la cosiddetta «pace fiscale e contributiva»: un condono sulle liti pendenti col Fisco e con l'Inps.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partite Iva

Il forfettario esteso a quota 65mila euro

«**A**ll'interno del Def, il Documento di economia e finanza che il governo presenterà entro la prossima settimana, ci sarà un ampliamento del regime forfettario dei minimi». Lo ha confermato il sottosegretario del ministero dell'Economia Massimo Bitonci (Lega). La misura riguarderà, secondo le stime dell'esecutivo, circa un milione e mezzo di partite Iva, quelle con un volume d'affari fino a 65mila euro l'anno. Si tratta di commercianti, artigiani, professionisti e piccole imprese che pagheranno un'aliquota forfettaria unica del 15%, sostitutiva di Irpef, Irap e addizionali. Attualmente questo regime agevolato di tassazione si applica alle partite Iva fino a 30 mila euro di ricavi nel caso dei professionisti e lavoratori autonomi e fino a 50mila euro per le piccole imprese del commercio. Sempre Bitonci ha annunciato che «per le start up dei giovani sotto i 35 anni prevediamo un'aliquota del 5% per tre anni» se il volume d'affari non supera 65 mila euro. Ma già ora esiste una aliquota agevolata del 5% per le start up (aziende di nuova costituzione) nei primi cinque anni di attività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ires

Se si reinveste possibile sconto dal 24 al 15%

L'altra misura allo studio del governo per alleggerire la pressione fiscale sulle imprese (questa volta quelle grandi) è il taglio dell'aliquota Ires (imposta sul reddito delle società) dal 24% al 15% per gli utili reinvestiti in azienda. Secondo i calcoli dei tecnici del ministero dell'Economia, la misura costerebbe un minor gettito di circa un miliardo di euro, che si sommerebbe a 1,7 miliardi di minori entrate che deriverebbero dall'estensione del regime forfettario dei minimi. Per utili reinvestiti in azienda si intenderebbero quelli destinati all'assunzione di lavoratori con contratto a tempo indeterminato e le somme destinate all'acquisto di macchinari. Per quest'ultima fattispecie si tratterà di coordinare l'agevolazione con il superammortamento pari al 130% del costo di acquisto dei beni strumentali, già introdotto dal precedente governo, che l'esecutivo Conte sembrava intenzionato a prorogare, ma la cui sorte è ora più incerta. Tornando alle piccole imprese, resta sul tavolo anche l'ipotesi, dal prossimo gennaio, di una cedolare secca del 21% sui contratti d'affitto commerciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pace fiscale

Liti pendenti, il condono con Fisco e Inps

Con un governo che non sa dove trovare i soldi per soddisfare tutte le richieste di 5 Stelle e Lega (entrambi vorrebbero una dote di 8-10 miliardi ciascuno) non c'è da stupirsi che una delle misure che quasi certamente entrerà nella manovra di Bilancio sia la cosiddetta «pace fiscale», alla quale, negli ultimi giorni, si è aggiunta la proposta della «pace contributiva», finalizzata, quest'ultima, a sostenere «quota 100», cioè le misure per mandare i lavoratori in pensione prima. Pace fiscale e contributiva sono in realtà un maxi condono sul contenzioso col Fisco e con l'Inps. «Stiamo lavorando — dice il sottosegretario all'Economia, Massimo Bitonci — a un'ipotesi di concordato con adesione sul triennio, con l'obiettivo di sanare le liti pendenti con il fisco attraverso un'attenta verifica da parte dell'ufficio delle entrate». Uno tra i vari schemi allo studio prevede tre aliquote (6-15-25% del dovuto per mettersi in regola) in base all'entità del debito col fisco e forse alle condizioni di reddito del contribuente. All'inizio si ragionava sulla sanabilità di debiti fino a un milione di euro, ma i 5 Stelle vogliono un tetto più basso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Flat tax

Per il taglio dell'Irpef rinvio al 2020

E la flat tax promessa nel «contratto di governo»? La riforma che avrebbe dovuto rivoluzionare il sistema di prelievo dell'Irpef, attualmente articolato su cinque aliquote e che sarebbe stato semplificato a due (15% per i redditi fino a 80mila euro all'anno e 20% per quelli superiori), non sarà realizzata nel 2019, perché costerebbe troppo in termini di minor gettito (50 miliardi, secondo l'Osservatorio Cottarelli). Si dovrebbe invece partire nel 2020 con una prima riduzione da cinque a tre aliquote, con l'obiettivo di alleggerire il carico fiscale soprattutto sul ceto medio. Oggi infatti c'è un salto notevole fra il secondo scaglione (15-28mila euro) al quale si applica l'aliquota Irpef del 27% e il terzo scaglione (28-55mila euro) dove si paga il 38%. Nelle scorse settimane i tecnici avevano studiato l'ipotesi di ridurre la prima aliquota (sui redditi fino a 15mila euro) dal 23 al 22%, ma sarebbe costato più di 4 miliardi e i contribuenti avrebbero avuto in media un beneficio di una decina di euro al mese. Non se ne sarebbe accorto nessuno. Per questo l'ipotesi pare sia stata abbandonata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONI DI CONE

indicare un'intera categoria». Alberto Dal Poz è un industriale torinese della meccanica di precisione, ha 45 anni e da uno è presidente di Federmeccanica (100mila imprese, 1,5 milioni di addetti). «Se ci sono comportamenti scorretti o addirittura reati devono essere perseguiti, ma offenderci tutti non è corretto. Come se noi mettessimo i politici nello stesso calderone e li chiamassimo forchettoni. Sarebbe ugualmente scorretto».

Quindi vi collocate all'opposizione di questo governo «offensivo»?

«Non abbiamo pregiudizi, quando i vice premier Salvini e Di Maio hanno manifestato la volontà di prorogare Industria 4.0 abbiamo applaudito. Quando lo stesso governo ha emesso le norme Dignità abbiamo protestato. Ora rispettiamo il lavoro che sta facendo il ministro Tria. Far diventare legge le promesse elettorali non equivale a creare lavoro in automatico, di mezzo ci siamo noi che dobbiamo fare i conti con il mercato e con le nostre persone».

Ma la ripresa è alle spalle, avremo un 2019 al rallenti?

«Stiamo ultimando le stime, i segnali che ci arrivano dalle principali filiere non sono



Al vertice

Alberto Dal Poz, 45 anni, industriale torinese, da uno è presidente di Federmeccanica aderente a Confindustria. Amministratore delegato della Come

confortanti. Ci aspetta un rallentamento della crescita, non una nuova recessione. Proprio per questo il governo deve fare attenzione alle scelte che opera».

Può mettere in fila le vostre priorità per la legge di Stabilità?

«Il rifinanziamento del piano 4.0 e la sua evoluzione dalle macchine alla formazione delle persone. Una norma che rovesci l'approccio al tema delle delocalizzazioni e faccia sentire a casa propria le multinazionali che vogliono investire da noi. Penso alla filiera dell'oil&gas e l'impatto che può avere sulla Toscana. Terzo: una significativa riduzione del

costo del lavoro accompagnata da nuovi incentivi per collegare i salari ai risultati aziendali. Oggi sono limitati e troppo vincolati. Penso anche a un supporto fiscale per dare lavoro ai manager disoccupati impiegandoli nel rilancio delle Pmi. Infine non una richiesta ma un appello: non tagliate l'alternanza studio-lavoro. Per aggredire il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro serve rafforzare l'alternanza di qualità.

Vi starà a sentire qualcuno a palazzo Chigi, al Mef o in Parlamento?

«Spero di sì, non sono richieste di una lobby ma istanze che vanno a favore di platee larghe, di territori che magari votano per i partiti di governo».

Sull'Iva alla fine Di Maio vi ha ascoltato.

«Non era scontato, ma tutto è andato nella giusta direzione. E il governo ha riconosciuto l'importanza della filiera delle materie prime metalliche a partire dalla più grande acciaieria d'Europa. Ora noi imprenditori dobbiamo impegnarci per mettere sotto controllo sicurezza e ambiente, deve diventare la nostra ossessione».

Crede in un modello di scambio continuo imprenditori-governo?

«Non amo le formule astratte. Noi

rappresentiamo esperienze in movimento. A ottobre si aprirà a Milano la Bimu e in virtù del 4.0 la fiera si apre nel segno di una larga partecipazione di espositori di tutto il mondo. Gli incentivi li abbiamo usati per creare un turnaround tecnologico, non per incassare un bonus. Il gruppo Leonardo ha lanciato un piano di rafforzamento dei propri fornitori per farli diventare veri partner. La bolognese Ima scommette addirittura equity nelle aziende capofila della filiera. La General Motors lancerà un'iniziativa che coinvolgerà 100 fornitori. Le pare che siano esempi di predatori? Mi paiono più dei datori».

Stare per dar vita a un'iniziativa di comunicazione, Più Impresa. Cosa vi proponete?

«Chiediamo fiducia, restituiranno lavoro e innovazione. È questo che intendiamo per centralità dell'impresa, non una rendita di posizione nella mappa del potere».

Niente marcia degli industriali per ora?

«Si è aperta una fase di attesa, ci attendiamo però che se ne esca con un confronto diretto con governo e Camere. Meglio parlarsi fuori dai denti, prima, che prendersi a ceffoni nei talk».

© RIPRODUZIONE RISERVATA